

La nuova questione della lingua

1. *La nuova questione della lingua* è il titolo di un libro che raccolse, a cura di Oronzo Parlangeli (1), una famosa conferenza tenuta da Pierpaolo Pasolini nel 1964 (e pubblicata in «Rinascita» del 26 dicembre di quell'anno) e le molte reazioni e repliche che essa suscitò in scrittori, critici, linguisti, politici.

Questo titolo ci dice una o più cose importanti: che in Italia la lingua ha costituito un problema, il quale, non risolto nel passato, si è ripresentato in forma nuova nel presente.

Dai manuali sappiamo che la nostra questione della lingua è sorta con Dante, nel suo *De vulgati eloquentia*; ed è sorta come problema, non però esclusivamente personale, dello scrittore in cerca della lingua volgare per la forma più alta di poesia e di prosa. Sappiamo anche che si è riproposta nel Cinquecento su un piano più esplicitamente nazionale, come ricerca di una lingua della letteratura o della conversazione di corte, e che alla fine di quel secolo ha definitivamente prevalso, fra le soluzioni concorrenti, quella del fiorentino trecentesco - cioè del fiorentino di Dante, del Petrarca e del Boccaccio -, avallata da una consuetudine scrittoria affermata nel Quattrocento, e dall'autorità di Pietro Bembo e poi dell'Accademia della Crusca. Sappiamo infine che l'unità linguistica così formatasi era molto limitata, sì che ben può dirsi aristocratica; ma non nel senso che essa fosse propria della classe che oggi si direbbe egemone, la quale nei vari stati italiani parlava in dialetto o in una koinè regionale, ma dei letterati e dei segretari colti, di un ceto professionale insomma socialmente eterogeneo. Ci fu dunque in Italia: 1. una lingua di cultura nazionale senza che ci fosse unità politica; 2. Una lingua fondata sopra un dialetto (cioè una parlata naturale) ma diffusasi per via libresca e col mezzo pacifico del prestigio letterario; 3. una lingua non parlata e quindi destinata a durare quasi immobile; 4. una lingua scarsamente «collettiva», sia perché ristretta ad una comunità eterogenea e dispersa, sia perché usata più a fini espressivi, artistici, che comunicativi.

Di questo vizio (o pregio?) di origine della lingua italiana, di questa storia che l'angustia del tempo mi costringe a presentare in pillole, bisogna tener conto se si vogliono capire le difficoltà e le discussioni odierne.

I manuali però non ci dicono che la questione della lingua non è soltanto un problema dibattuto in sede riflessa, ma è anche e soprattutto una difficoltà oggettiva di comunicazione (e di espressione) che insorge in particolari crisi culturali o sociali. L'affermarsi in Roma del cristianesimo, ad esempio, mise in crisi la cultura pagana e provocò una grossa questione della lingua all'interno dello stesso latino, quando il rito cristiano venuto dall'Oriente in veste greca dovette vestirsi alla latina e la paludata retorica degli oratori pagani cedere o adattarsi ai contenuti della predicazione evangelica. Gravi difficoltà linguistiche si dovettero avere nel contatto tra i Goti di Teodorico e i Romani, e tra questi e i Longobardi; ma di ciò sappiamo pochissimo. Ben più invece possiamo sapere della questione della lingua che si pose quando nel comune italiano i nuovi ceti dirigenti, di formazione mercantile, assumendo le cariche politiche e amministrative le vollero gestire in lingua volgare anziché nel latino dell'aristocrazia culturale e curiale del medioevo.

Qui vogliamo citare Antonio Gramsci, non per conformismo ideologico, ma perché un uomo di grande esperienza sociale e politica che osserva un fenomeno di solito trattato dai letterati, anche se nella competenza tecnica mostra lacune, coglie pur sempre aspetti, fattori e implicazioni che a quelli sfuggono. Orbene, Gramsci ha osservato che «ogni volta che affiora, in un modo o nell'altro, la questione della lingua, significa che si sta imponendo una serie di altri problemi: la formazione e l'allargamento della classe dirigente, la necessità di stabilire

rapporti più intimi e sicuri tra i gruppi dirigenti e la massa popolare-nazionale, cioè di riorganizzare l'egemonia culturale». Perché la questione della lingua è per Gramsci un aspetto della vita, anzi della lotta politica. L'antilatinismo di Dante, ad esempio, cioè la sua profetica presa di posizione a favore del volgare nella celebre chiusa del Trattato primo del *Convivio*, è un atteggiamento di antimandarino culturale, un atto di politica culturale-nazionale (2).

Gramsci ha anche visto che ogni gruppo sociale ha la sua lingua, che però interferisce con quella degli altri gruppi, e che il porsi di una questione della lingua generale cospira al raggiungimento collettivo di uno stesso clima culturale. Purtroppo in Italia quella interferenza è stata scarsa e la questione della lingua non è stata sentita e agitata su un vasto fronte; sì che i suoi effetti sono rimasti limitati.

In realtà, persino in età illuministica, allorché si abbandonò il secolare idoleggiamento estetico della lingua per un concetto funzionale (la lingua vista come strumento di comunicazione delle idee) e pertanto si ripudiò - auspice il circolo milanese del *Caffè* - il purismo cruscante, la lingua fu sempre concepita come lingua di cultura, lingua dell'*élite* intellettuale, lingua scritta. Solo Alessandro Manzoni pose il problema in termini veramente collettivi, sociali, mirando ad un uso democratico e unitario; mirando - cosa nuova nella storia d'Italia - ad una lingua che fosse tanto scritta quanto parlata, e usata tanto dal popolo che dagli scrittori; ad una lingua che si identificasse con un dialetto vivo, il fiorentino della conversazione colta.

Quando nel 1868 il milanese professor Emilio Broglio, ministro della pubblica istruzione in Firenze capitale, nominò una commissione, presieduta dal Manzoni, per studiare la questione della lingua e proporre soluzioni, trasferì la questione dal piano letterario e sociologico al piano politico: la assunse tra i massimi problemi e fini dello stato e del governo, la impose ufficialmente alla coscienza nazionale, la collegò con la scuola. Ma la soluzione manzoniana, dal Manzoni stesso riproposta sul quel piano di politica culturale e fatta propria dal ministro, apparve astratta, autoritaria e municipalistica agli stessi fiorentini, il più illuminato dei quali, Gino Capponi, affermò: «La lingua in Italia sarà quello che sapranno essere gli Italiani». Giudizio ribadito poco dopo dal grande linguista Graziadio Isaia Ascoli, per il quale la lingua italiana veramente comune doveva uscire spontaneamente da un più intenso e diffuso moto della cultura nazionale.

2. Le istanze manzoniane per una lingua comune democratica e l'esempio insigne dei *Promessi sposi* del 1840; la raggiunta unità politica e amministrativa dell'Italia; il diffondersi dell'istruzione scolastica obbligatoria; l'emigrazione interna; l'affermarsi di nuovi mezzi di comunicazione e d'informazione: promossero quella unificazione linguistica interregionale a livello medio che trovò i suoi pascoli nel giornalismo, nella burocrazia, nella politica, nei rapporti professionali e mercantili, nella narrativa da diporto. Ma alle altitudini della poesia, della prosa d'arte, di certa oratoria continuò la tradizione di lingua aulica e puristica, che neppure il romanticismo era riuscito a interrompere. Il classicismo italiano risorgeva persino in spoglie romantiche a vendicarsi del manzonismo degli stenterelli e della mortificata lingua demo-burocratica.

E tuttavia nel campo letterario - dove più vivace è sempre stato l'interesse teorico e normativo per la lingua e dove la questione riflessa della lingua si è secolarmente radicata - che sorgono spunti di contestazione e maturano esperienze innovatrici. Perciò le ribellioni alla forma linguistica e stilistica tradizionale si chiamano Scapigliatura, Verismo, Versolilberismo, Crepuscolarismo, Futurismo, Neoavanguardie (per non citare che le maggiori e per non parlare della letteratura dialettale, spesso antagonista di quella in lingua). È di questi movimenti che bisogna tener conto per non vedere nell'intervento di Pasolini una isolata e inattesa meteora; come bisogna ricordarsi che fu il ministro Broglio a portare la questione della lingua nella scuola, dove essa continuò a lievitare nelle discussioni sui programmi, sui libri di testo e sulla

didattica, se non si vuol vedere nell'intervento di don Milani il proverbato fulmine a ciel sereno.

Ma in quei movimenti mancava la carica ideologica in senso social-politico che, sullo sfondo di una società in trasformazione, accenderà la «nuova» questione della lingua. E cosa assai dubbia parlare di socialismo in Verga. Non è invece arrischiato riconoscerlo, nella sua accezione marxista, in Pasolini e ammetterne il fermento nel rigore evangelico di don Milani.

Eccoci dunque alle due figure che dettero un impulso e un accento nuovi alla questione della lingua, ponendola al centro delle loro preoccupazioni di uomini di cultura. È infatti la prima volta che la lingua, o meglio la questione della lingua, «totalizza» (per dir così) il problema socio-culturale. Senza le tesi di Pasolini e di don Milani non si spiega un libro come quello, recente, di Morena Pagliai e Piero Taiti *Le parole nel paese dei balocchi (La disuguaglianza linguistica nella scuola)* (3), che mette al centro dei compiti della scuola l'insegnamento della lingua.

Nella conferenza del 1964, e nell'articolo di «Rinascita» che la riprodusse e sul quale noi ci fondiamo, Pasolini mosse dalla constatazione che in Italia vi sono due lingue: una letteraria, scritta, e una strumentale, ma koinè; insomma una dualità linguistica che appartiene soprattutto alla borghesia, cioè ad una classe, e pertanto non è nazionale. Conclusione: in Italia una vera lingua nazionale manca. L'italiano è una lingua artificiale, centrifuga, «impossibile» - dice Pasolini -; le opere letterarie che produce sono nonvalori. Le opere-valori si collocano al di sopra o al di sotto della sua linea.

Come storia dei rapporti tra scrittori e koinè la letteratura italiana del Novecento è infatti costituita da tre corsie o livelli: nel primo s'installa la letteratura scolastico-accademica, che è un nonvalore, nel secondo la letteratura sublime o iperlinguistica (quella, ad esempio, degli ermetici o di un Elio Vittorini), nel terzo la letteratura naturalistico-veristico-dialettale. È interessante notare che Pasolini esce dalle griglie tematiche e categoriali della storia e critica letteraria tradizionale per puntare sulla lingua; su una lingua ontologizzata, che è tutt'uno con la letteratura. Sembra di tornare ai tempi di Dante, in cui si parlava di lingua piuttosto che di letteratura, e dei poeti come «fabbrici del parlar materno»; e si ripensa alla presa di posizione di Dante contro il latino a favore del volgare come lingua comunicante ad un pubblico più vasto di quello dei «letterati». In realtà l'antimandarismo di Pasolini è assai meno persuasivo di quello di Dante, ma virulento: vuole, o meglio voleva essere uno strumento per la lotta di classe, alla quale Pasolini ha partecipato col suo programma artistico: uno sperimentalismo con ambizione oggettivistica, cioè espressionista nel fondo, ma con pretesa di denuncia sociale. La lingua di tale sperimentalismo doveva essere un «dialetto unitario» visto come contributo a una possibile vera lingua nazionale. Sul trigramma pasoliniano quel suo sperimentalismo veniva (un po' come quello di Gadda) a collocarsi in forma di linea serpentinata, toccante di volta in volta i vari livelli.

Operazione audace e geniale, anche se dubbia la sua rispondenza alle esigenze marxiste della società italiana; operazione che lo stesso Pasolini, nello stesso articolo, confessa illusoria e retorica perché già superata dai fatti. Quali fatti? Lo stingersi dei dialetti, l'azzeramento della lingua perpetrato dalle nuove avanguardie, combattenti non contro gli stilemi ma contro i semantemi, il vuoto culturale; tutti fatti che denunciano una crisi linguistica, culturale e sociale e la fine del mandato dello scrittore. A compenso, c'è un evento inopinato, inaudito: è nata, è finalmente e veramente nata la lingua italiana come lingua nazionale. E nata come frutto del tecnicismo, della concezione strumentale della lingua (promulgata dalla linguistica), dello specialismo linguistico, della sottolingua televisiva e pubblicitaria, del linguaggio politico. Il nuovo e vero italiano nazionale è la lingua del neocapitalismo industriale dell'asse Torino-Milano (e magari Genova), per cui la nuova borghesia tecnologica e tecnocratica del Nord riesce a identificare se stessa con l'intera società italiana, elaborando un nuovo tipo di cultura e di lingua e interrompendo una tradizione retorica e lati-neggiante. E la rivincita

dell'Italia reale su quella retorica. Incombe perciò sullo scrittore un nuovo mandato: combattere per l'espressività partendo dalla nuova lingua, dopo averla conosciuta ed essersene appropriato.

Questo bilancio di Pasolini, amaro, originale e un po' visionario come tutte le sue cose, ebbe vasta risonanza; ma non fu difficile contestarlo. Non fu difficile, ad esempio, al «Contemporaneo» del 1965 prenderne marxisticamente le debite distanze, mettendo in dubbio sia che in Italia esistesse una classe che conducesse una politica linguistica, sia che il linguaggio tecnologico, formatosi nella comunità scientifica dell'intero mondo, appartenesse di diritto alla borghesia neocapitalista; e affermando che dalla liberazione dell'Italia al 1965 si era diffuso nei ceti popolari un linguaggio «comunicativo» sopradialettale, adottato dalle masse urbane e contadine. Inoltre una nota redazionale invitava a spostare il discorso dal rapporto lingua-letteratura, sempre soggettivo, al rapporto lingua-società (4). Né fu difficile ai linguisti smontare certe folgoranti asserzioni di Pasolini. Cesare Segre, ad esempio, obiettò che un supposto rinnovamento linguistico rapido e totale, sotto una spinta generica come quella del linguaggio tecnologico, contraddiceva la realtà del lento evolversi delle lingue; e che, bene o male, una lingua italiana comune esisteva già e s'insegnava in tutte le scuole, consentendo agevoli comunicazioni tra regione e regione; e che il cosiddetto linguaggio tecnologico si riduceva a un certo numero di prestiti lessicali non intaccanti la struttura della lingua. Non era certo da negare la tendenza ad un modo più razionale di concepire ed esprimere il pensiero; ma non si doveva comunque far confusione tra la lingua comune, stabile nel tempo, e la lingua d'arte, plasmabile a volontà del singolo artista: confusione frequente fra gli uomini di penna. Segre contestava anche che in Italia esistesse una civiltà neocapitalistica e che le fabbriche potessero essere considerate fucine di lingua; tutt'al più esse comunicavano alla lingua comune tecnicismi di varia origine, che potevano assumervi valore metaforico ed espressivo. Finalmente, rilevando la corrività di Pasolini alle «equazioni», Segre affermava che il linguaggio comunicativo non è necessariamente linguaggio standardizzato, né il linguaggio espressivo è necessariamente linguaggio poetico (5).

Oggi siamo in grado di valutare con chiarezza la portata e i limiti delle tesi di Pasolini. Egli ha visto nella lingua il fulcro del rapporto fra società e letteratura e l'inevitabile condizionamento della seconda; ma non è riuscito a superare il confine della propria esperienza di artista. Postosi sulla via di uno sperimentalismo espressionistico, ha evitato tanto la soluzione naturalistica del dialetto quanto quella della lingua comune (due realtà innegabili), adottando la soluzione di una lingua d'arte, foggiate individualmente con spiriti populistici. Questa soluzione era destinata a restare nei limiti di un'esperienza letteraria, ma la passione con cui Pasolini volle erigerla a tentativo di superamento in senso marxista della questione della lingua e opporla all'avvento apocalittico di una lingua comune tecnologica valse a riproporre il tema della lingua nazionale, come tema socio-politico, all'attenzione degli scrittori, dei linguisti, dei politici e di un più vasto pubblico di operatori di cultura.

3. Ben più del «safari linguistico» (per dirla con Gaio Fratini) scatenato da Pasolini ebbe efficacia l'intervento nella riscaldata questione della lingua di don Lorenzo Milani sotto le vesti di uno scolaro che dalla scuola rurale di Barbiana, tenuta dal prete del minuscolo villaggio toscano, scriveva nel 1967 l'ormai classica *Lettera a una professoressa* (6). L'effetto fu veramente incendiario; a quel documento risale in gran parte - credo di poterlo affermare - il travaglio che ha agitato la scuola dell'obbligo nell'ultimo decennio, il moto di contestazione dei contenuti e dei metodi d'insegnamento cui hanno largamente partecipato gl'insegnanti più giovani, quelli che, al tempo della *Lettera* di don Milani, stavano per promuovere il movimento studentesco del '69. Non c'è dubbio che fra un documento storico, come la *Lettera* di don Milani, e un evento del pari storico come il movimento studentesco del '69 ci siano state una concomitanza ed una convergenza altrettante storiche. Ma bisogna riconoscere

che la mossa del non letterato don Milani ebbe più efficace di quella di Pasolini per ragioni intrinseche: fu più obiettiva, in quanto connessa non ad un problema personale di espressione artistica, ma ad una situazione sociale esterna alla persona dell'autore; fu più politica, in quanto maturò in quella istituzione profondamente civica che è la scuola e non nell'officina privata dello scrittore (se non si vuole aggiungere la funzione parrocchiale di don Milani, funzione, specie in un villaggio, radicalmente sociale).

L'ardente Lettera, concepita in termini evangelici, in nude opposizioni evangeliche, afferma che in Italia i poveri sono privi di parola. La lingua che s'insegna nella scuola è la lingua dei ricchi, di quelli che tengono il potere. Ai muti poveri non è dato esprimersi, esporre e far valere i propri diritti, perché non possono comunicare. Ma anche ai ricchi la lingua aulica, e la cultura che con essa la scuola trasmette, procura un danno gravissimo: «Una scuola che seleziona - scrive don Milani (p. 105) - distrugge la cultura. Ai poveri toglie il mezzo di espressione. Ai ricchi toglie la conoscenza delle cose». Fuori della nostra tradizione retorica, «la cultura vera, quella che ancora non ha posseduto nessun uomo, è fatta di due cose: appartenere alla massa e possedere la parola» (ivi). «E solo la lingua che fa eguali. Eguale è chi sa esprimersi e intende l'espressione altrui. Che sia ricco o povero importa meno. Basta che parli» (p. 96). «È non basta certo l'italiano, che nel mondo non conta nulla. Gli uomini hanno bisogno d'amarsi anche al di là delle frontiere. Dunque bisogna studiare molte lingue e tutte vive» (p. 94 s.). Di *qui all'unum necessarium* il passo è breve: «Lascia l'università, le cariche, i partiti. Mettiti subito a insegnare. La lingua solo e null'altro» (p. 97). Ma quale lingua? Non certo quella letteraria: «E il Monti chi è? Uno che ha qualcosa da dirci? Uno che parla la lingua che occorre a noi? Peggio ancora; è uno che scriveva una lingua che non era parlata neppure a tempo suo» (p. 28). «Del resto bisognerebbe intendersi su cosa sia lingua corretta. Le lingue le creano i poveri e poi seguivano a rinnovarle all'infinito. I ricchi le cristallizzano per poter sfottere chi non parla come loro. O per bocciarli» (p. 18 s.). Tra le regole dello scrivere, per don Milani, c'è, oltre l'aver qualcosa d'importante e d'utile da dire, «eliminare ogni parola che non usiamo parlando» (p. 20); tra i suoi «sogni» c'è «una lingua che possa essere letta da tutti, fatta di parole d'ogni giorno» (p. 133).

Ma questo italiano nazionale e popolare non esiste ancora; come fare? «Per ora, in mancanza di meglio, è bene che i ragazzi vengano a scuola anche da voi», cioè imparino la lingua colta e aristocratica che s'insegna a scuola; perché «per andare in parlamento bisogna impadronirsi della lingua» (p. 92). In altri termini: teniamoci a ciò che esiste, giochiamo con le pedine di cui disponiamo. La vana preoccupazione di un populismo linguistico, dando ai muti poveri una voce discriminata e discriminante, non farebbe che accentuarne l'emarginazione.

Non si badi ai paradossi, alle semplificazioni, alle provocazioni, alle contraddizioni di un testo che voleva essere dirompente. Mettiamoli nel conto del suo evangelismo marxisticamente pimentato. Si guardi invece all'essenziale di quel messaggio, che è porre la questione della lingua al centro della scuola e per ciò stesso della società italiana; una questione della lingua che non ha più nulla di letterario, di puristico, di individualistico; una lingua che è comunicazione, ma non nel senso veicolare dei teorici dell'informazione e dello *speech-act*, bensì fattore costitutivo di una società di uomini uguali. Che la lingua in Italia assuma, per don Milani, un compito così fondante, e che la questione della lingua si ponga come questione primordiale è segno che egli, coltissimo, mette alla propria cultura umanistica il segno negativo e riporta il quadrante della società italiana verso l'ora zero. Siamo al centro e al fondo dell'*unum necessarium*.

4. Anche la concezione di don Milani, come quella di Pasolini, serenamente analizzata, messa, ad esempio, nel fuoco dell'ancor valida lente dell'Ascoli, rivela la sua parzialità, la sua gracilità. Ma è noto che i moti d'idee, se portati dalla ragione, fanno poca strada; se sospinti,

invece, dalla passione e dalla fede missionaria, ne fanno molta, a volte troppa, e a volte aprono beneficamente la strada a teorie più motivate, più razionali, più scientifiche. E infatti l'ultimo decennio ha visto l'arena della scuola, dopo che don Milani ne aveva rotti i serrami, corsa da dottrine puntate sul bersaglio della lingua e del suo insegnamento; dalla sociolinguistica, scandagliante i fattori idiomati di discriminazione sociale e auspicante un italiano regionale non puristico, alla psicolinguistica e alla glottodidattica, protese a studiare i modi dell'apprendimento e le tecniche dell'insegnamento, e a creare nel ragazzo una competenza attiva e passiva e una capacità espressiva immuni sia da costrizioni anchilosanti che da spontaneità arbitrarie, ed esorcizzanti l'italiano deficitario degli emarginati dal colloquio civile.

Ma di questi e di altri aspetti recenti della questione della lingua è stato già trattato in questa sede, e con vivace competenza, altra volta. Chi voglia una lucida sintesi del dibattito italiano sull'educazione linguistica non ha che da leggere il sereno articolo di Nicoletta Maraschio or ora uscito nel fascicolo 2-3 del 1979 di «Lingua nostra». Io ho inteso di mettere in luce i promotori ideologici di quel dibattito, il quale, dopo un avvio appassionato e demolitore, è sfociato in una fervida riflessione teorica e metodologica cui quell'avvio ha contribuito a conferire una dimensione più vasta e un registro più complesso.

(1) *La nuova questione della lingua*, saggi raccolti da O. Parlangeli, Paideia Editrice, Brescia, 1971².

(2) ANTONIO GRAMSCI, *Marxismo e letteratura*, a cura di Giuliano Manacorda, Editori Riuniti, Roma 1975, p. 209, 213 s.

(3) Guaraldi Editore, Rimini-Firenze 1978.

(4) *La nuova questione della lingua cit.*, p. 136 ss.

(5) *Op. cit.*, p. 433 ss.

(6) Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1967.